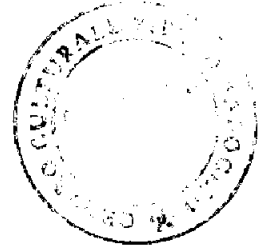


ANTONIO ROSSI



RICORDO
DI
PIETRO BADOGLIO

*Nel quarantennale della scomparsa
del Maresciallo d'Italia*

PIETRO BADOGLIO: IL PRESTIGIO DEL CAPO MILITARE E LA POPOLARITÀ DELL'UOMO

Nessun altro personaggio politico o militare italiano ha segnato così a lungo e con altrettanta intensità le vicende della storia patria di questo secolo, come Pietro Badoglio, soldato di indiscusso prestigio e uomo di spiccata popolarità, del quale ricorre quest'anno il quarantennale della scomparsa, avvenuta il 1° novembre 1956, a Grazzano Badoglio, il piccolo paese della provincia di Asti, che lo aveva visto nascere nel lontano 28 settembre 1871 e che allora si chiamava Grazzano Monferrato. Ufficiale dell'Arma di Artiglieria e del Corpo di Stato Maggiore, Badoglio raggiunse il massimo vertice delle Forze Armate in età ancora giovanile, grazie ad una serie di avanzamenti per meriti di guerra. La prima promozione "sul campo", da capitano a maggiore, la conseguì nel 1912 in Libia. La conquista del Sabotino (6 agosto 1916), che aprì le porte di Gorizia al nostro Esercito, gli valse quella da colonnello a maggior generale. Le vittorie di Monte Kuk e del Vodice (Bainsizza, agosto 1917), la vigorosa battaglia di arresto sul Piave e l'offensiva di Vittorio Veneto, gli procurarono una vera e propria raffica di ulteriori avanzamenti, e quindi il grado di Maresciallo d'Italia.

Nel novembre del 1917, quando l'Esercito era ancora in piena crisi, il Comando supremo, nella ricerca di energie nuove, affidò l'incarico di Sottocapo di stato maggiore al giovane generale che aveva diretto la più brillante operazione della prima fase della guerra e che aveva portato sulla linea del Piave il suo rimaneggiato XXVII Corpo d'Armata, dopo aver sostenuto tenaci scontri di retroguardia nei pressi di San Daniele del Friuli. Badoglio per tali successi tattici fu decorato di Medaglia d'Argento al V.M.

Sua fu la vittoria nella battaglia del solstizio del 15 giugno 1918, dove le artiglierie italiane, avvalendosi di inediti procedimenti di impiego, effettuarono quella massiccia e tempestiva azione di "contropreparazione" che stroncò definitivamente le velleità aggressive degli Eserciti imperiali. Badoglio fu anche la "mente strategica" dell'offensiva di Vittorio Veneto. Tanto ciò è vero che Diaz con leale riconoscimento delle numerose benemeritenze lasciò a lui l'incarico di dettare, a Villa Giusti il 3 novembre 1918 le condizioni d'armistizio al nemico battuto.

Nella campagna d'Etiopia, dopo aver fatto valere il suo prestigio e rivendicato le sue autonome responsabilità di comandante in capo nei confronti dello stesso capo del governo, Badoglio fu protagonista di una impresa senza precedenti nella storia dei conflitti coloniali, conducendo "una guerra di grandi masse, lontano dalla Madrepatria, in impervi terreni di montagna", sgominando nelle battaglie dell'Endertà, del Tembien, dello Scirè, del Lago Ascianghi, le forze del Negus ed effettuando sulla capitale nemica "una marcia che stupì il mondo".

Oltre che capo militare, Badoglio fu Commissario straordinario nella Venezia Giulia, Ambasciatore a Rio de Janeiro, Governatore della Tripolitania e della Cirenaica, Vice Re d'Etiopia, Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ecc., infine Capo del Governo.

In quest'ultimo prestigioso incarico, assunto nel momento più amaro della storia del Regno, il Maresciallo fu coinvolto in prima persona nel drammatico collasso morale, politico e militare della Nazione che covava ormai da gran tempo. Ma all'indomani dello sfacelo, reso ancor più pesante dall'atteggiamento degli Alleati vincitori e dalla loro condotta strategica della guerra in Europa, egli riuscì a far riconoscere all'Italia, quello "status" di cobelligeranza che le risparmiò l'onta ed i danni di una lunga e plurinazionale occupazione militare, simile a quella inflitta alla Germania, e che creò le premesse per un ridimensionamento in sede di trattato di pace, delle pesanti condizioni previste dallo strumento di resa.

La sua azione di governo e la sua opera furono in sostanza ben lontane dal propiziare le alienazioni di territorio nazionale cui daranno via libera, una trentina d'anni dopo, governanti indubbiamente meno tenaci di lui.

UN NOME LEGATO ALL'8 SETTEMBRE

Tuttavia, le contingenze politico-militari del nostro Paese e la dominante cultura del secondo dopoguerra, hanno comportato che il nome del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio restasse legato quasi esclusivamente a due avverse vicende belliche: "la dodicesima battaglia dell'Isonzo" dell'ottobre 1917 e l'armistizio dell'8 settembre del 1943.

Quanto a Caporetto, il tempo e le carte hanno ormai confermato, se non la estraneità del XXVII Corpo d'Armata al grave cedimento, il proscioglimento del suo comandante, anche dal punto di vista storico, da ogni addebito e responsabilità, dovendosi ricondurre gli inconvenienti che si verificarono nel settore isontino, al più vasto quadro delle cause generali dell'insuccesso.

L'8 settembre, ognora prescelto a simbolo della inettitudine di un Governo (che sarebbe stato la prosecuzione del sistema interpretato dallo Stato monarchico-fascista), della incapacità e talora della viltà di buona parte della casta militare, ha pesantemente gravato e continua a gravare sulla figura dell'uomo e sul prestigio del Soldato.

Infatti, la pacatezza della riflessione critica, traguardo dottrinale e spirituale che ormai possiamo considerare quasi conseguito, non ha ancora portato al completo superamento di certi inossidabili "clichè" di esacerbate requisitorie, per cui la verità storica, specie laddove caratterizzata da intrinseche negatività, come nel caso di una nazione esausta alla mercè di un ex alleato soverchiatore, continua ad essere esasperata e brutalizzata dal giudizio politico di stampo passionale.

Quasi a dare una mano ai superstiti inquisitori e denigratori, alcuni nostri quotidiani, in occasione dei trascorsi cinquant'anni dallo armistizio, ne affidavano la rievocazione alle stravaganti considerazioni politico-strategiche ed alle semplicistiche conclusioni di pur eminenti storici stranieri.

Che l'acredine contro Badoglio, il Re e le cosiddette caste militari non rientrasse in un costume ormai reso obsoleto dal tempo, trovava un'altra puntuale conferma in occasione del Convegno di Asti "I Governi Badoglio dalla caduta del fascismo alla cobelligeranza antinazista". Il Convegno, annunciato come momento di riflessione critica, avulso da tentativi di riscrittura e da intendimenti di beatificazione, faceva registrare, pur nel contesto di una massiccia partecipazione di relatori ed ascoltatori di ogni fede e di ogni tendenza culturale, alcuni scricchiolii, rivelatori di un residuo clima di faziosità.

Tale clima, peraltro, è riaffiorato anche quest'anno, quando ormai era quasi del tutto spenta l'eco delle sommesse celebrazioni del cinquantenario della Liberazione. Alle quali va attribuito l'inestimabile pregio di aver ricomposto tutte le tessere che furono testimoni di un medesimo soffrire, in un unico mosaico, da consegnare "al grande mausoleo" della Storia. E forse, anche il significativo risultato di aver

studiosi italiani e stranieri, secondo i quali lo sfacelo di cui fu vittima la nostra Nazione, sebbene dirompente e demolitore di quanto era stato costruito in secoli di lotte e di sacrifici, fu una pesante, ma passeggera sventura e non è paragonabile agli orrori estremi che offesero la umanità, e neppure alla serie di meno note nefandezze che nel corso della seconda guerra mondiale flagellarono l'intero pianeta, dall'Ucraina alla Birmania, dal Mediterraneo all'Oceano Pacifico, e di cui si resero responsabili popoli ed eserciti vincitori e popoli ed eserciti vinti.

Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio prenderà allora un posto di tutto rispetto nel Pantheon della storia patria, senza per questo essere divinizzato, cesserà di rappresentare "il personaggio più discusso" della recente storia nazionale, e potrà essere ricordato fra i tanti uomini, che nella buona come nella cattiva sorte, furono fedeli servitori del loro Paese.

UN MESSAGGIO TRASCURATO

La conclusione e l'auspicio testè formulati, renderebbero superflua ogni ulteriore considerazione, ove non avvertissimo il bisogno di dedicare altre poche parole alla figura ed all'opera del Maresciallo, nel quarantennale della sua scomparsa. Ci invita a questo impegno anche il dovere di onorare un nostro antico giovanile voto, risalente proprio ai primi di novembre del 1956.

Dopo le drammatiche giornate dell'Armistizio, il Presidente degli Stati Uniti d'America ed il Primo Ministro di Gran Bretagna indirizzarono a Badoglio il seguente telegramma:

"É toccato a Voi, nell'ora dell'agonia del vostro Paese di fare i primi decisivi passi per il raggiungimento della pace e della libertà per il popolo italiano, e dare all'Italia, nella civile Europa, un posto onorevole. Voi avete già liberato il vostro Paese dall'oppressione fascista... Colpite, ora, duro e a segno. Abbiate fede nel vostro futuro. Tutto andrà bene".

Queste parole di solidarietà e di incoraggiamento rivolte dai vincitori al Capo del Governo di una nazione vinta, raramente hanno trovato menzione nella memorialistica e nella manualistica storica dell'im-

mediato ed avanzato dopoguerra. Peraltro la grande quantità di altre cose che invece sono state riportate a piene mani, fa insorgere il sospetto che l'omissione non sia dipesa soltanto da ragioni di ordine filologico o di cautela interpretativa.

Noi abbiamo inteso riportarle non certo per fornire un esempio di come una espressione di solidarietà e di augurio possa sortire il magico risultato di tramutare demeriti ed errori in meriti e giustezze, e fare di un cielo piuttosto oscuro un mare di luce.

Lo scopo della citazione è estraneo ad ogni alchimia dialettica: arricchire di almeno un protone il grande nucleo atomico dell'"evenemenziale", materia di cui rigurgita un avvenimento pur doloroso e luttuoso come l'8 settembre; utilizzare il sintetico contenuto del messaggio, a prescindere da categorie tipo sincerità, ipocrisia o diplomazia, come una sorta di sommario o falsariga cui riferire il nostro discorso.

IL RUOLO DEL MARESCIALLO

Le primissime parole del telegramma richiamano alla parte avuta dal Maresciallo Badoglio l'8 settembre.

Parlando di parte e di individuo, non abbiamo la pretesa di mettere l'accento sull'importanza sovrana dell'uomo nella storia. L'uomo è solo lo strumento contingente. Marx e Tolstoj gli assegnavano un ruolo del tutto secondario, nel convincimento che i personaggi storici fossero nient'altro che prodotto del loro tempo, "modellati dall'intreccio degli avvenimenti passati e recenti".

Anche Edward Carr esprimeva un concetto più o meno analogo, riconoscendo che gli individui hanno delle parti nella storia, e che in un certo senso la parte fosse più importante dell'individuo. Per cui, più che una valutazione del singolo uomo politico, assumesse importanza per lo storico la disamina degli interessi, dei comportamenti e delle reazioni di gruppo che ne improntano il modo di pensare e di agire.

La parte affidata al Maresciallo Badoglio fu proprio quella di rappresentare le istanze e le speranze di un popolo che non ne poteva più della guerra e quindi del regime che l'aveva imposta.

Tale ruolo, reso estremamente drammatico dai problemi del momento e dalle prospettive di un imminente oscuro futuro, fu perciò emanazione ed espressione delle stringenti aspettative popolari, ma anche del clima di insicurezza, di incertezza che si era venuto a sovrapporre ad una situazione già di per se stessa precaria, qual è la guerra.

Il nuovo Capo del Governo si sforzò di interpretarlo con grande zelo e massima fermezza, avendo davanti a sè una limitata gamma di vie d'uscita, i cui estremi erano anche dal punto di vista temporale, un improponibile rovesciamento di fronte sin dal 25 luglio, l'attuazione di tale stesso disegno oppure la resa alle prepotenze dell'ex alleato, al momento della dichiarazione di armistizio.

Di tali alternative, la più ardita, quella del 25 luglio, presentava scarssissimi margini di fattibilità, per ragioni d'ordine etico-cavalleresco. Ma anche prescindendo da tali ragioni, rimanevano complessi problemi tecnico-militari e complicati nodi d'ogni altra natura, compreso quello di una adeguata, preventiva preparazione psicologica, che si sarebbero dovuti affrontare ed avviare a soluzione già prima di quella data: come avrebbero reagito le masse popolari le quali chiedevano la pace e non l'inizio di una nuova guerra? In quale misura sarebbero stati eseguiti i relativi ordini?

Una identica problematica ed i medesimi interrogativi gravavano sulla convenienza a dichiarare la guerra all'ex alleato in concomitanza con l'armistizio. Di qui il delinearsi del preciso intendimento politico che non fosse l'Italia a determinare l'inizio delle ostilità contro la Germania.

Quanto alla emanazione di un preventivo ordine di resa ad una insostenibile reazione tedesca, tale paradossale ipotesi si commenta da sè: forse per la prima volta nella storia un generale avrebbe impartito alle sue truppe l'ordine di arrendersi, prima di essere attaccate.

Costretto fra queste alternative, Badoglio intraprese faticosamente una via di mezzo, nella speranza che si rivelasse la meno dolorosa e la meno disonorevole e fiducioso soprattutto nell'aiuto degli ex nemici.

Egli però non poteva sapere che la pianificazione alleata non prevedeva affatto quegli sbarchi di ampio respiro che sembrava ragionevole aspettarsi da una macchina da guerra ormai collaudata per grandi operazioni anfibe, fornita di adeguata aviazione imbarcata per l'appoggio aeroterrestre, ed in possesso di schiacciante superiorità aerea strategica e navale nel Mediterraneo ed immediati dintorni.

I capi dei Governi alleati, e in particolare il Presidente degli Stati Uniti avevano già decretato (Conferenza "Trident") la effettuazione dello sforzo principale altrove e relegate le future operazioni nella Penisola a sforzo sussidiario, inteso quasi esclusivamente a distrarre da quello destinato ad essere il teatro di operazioni risolutivo, il massimo numero di divisioni tedesche. Badoglio pertanto non poteva prevedere che gli alleati sarebbero stati in grado di far sbarcare soltanto tre divisioni niente di meno che a Salerno, e che la vana attesa di una loro fulminea avanzata, la delusione e l'errato convincimento che i tedeschi si ritirassero, avrebbero fatto il gioco di questi ultimi e provocato l'intero rosario di sbandamenti, disorientamenti e psicosi generale.

Nè era in grado di aspettarsi che spirito di iniziativa, comprensione del suo proclama e capacità di discernimento della nuova lotta ch'era giocoforza intraprendere, sarebbero risultati inversamente proporzionali al grado rivestito e alla funzione esercitata.

Vi furono, è vero, numerosi episodi di valore e di eroismo che costarono oltre 28.000 caduti fra le file delle Forze Armate. Anche fra la popolazione civile, come ad esempio nella Capitale, ci fu chi partecipò alla lotta contro il tedesco. Ma si trattò di casi limitati, perchè la massa, scriveva Tamaro in "Due anni di Storia 1943-1945", "restava compatta nella sua tranquilla indifferenza, quasi estranea agli avvenimenti, scetticamente consapevole di non poter fare altro che attendere l'arrivo dei vincitori".

Fu proprio questo aver toccato il punto più basso del cerchio, estremo limite di una crisi totale disgregatrice, che subito dopo scosse le coscienze e propiziò la volontà di riscossa.

IL PROBLEMA DELLA SCELTA

Rimane il problema della scelta, del perchè il Re fece ricorso ad un anziano "artigiano di battaglie all'antica".

Alla luce delle vicende e degli esiti futuri, è ragionevole ritenere che qualsiasi altro capo del governo dotato di buon senso e di una sufficiente nozione della realtà, avrebbe preso nel difficile momento, più o meno le stesse decisioni, avendo la chiara consapevolezza della

impossibilità di convincere, con “preghiere disarmate”, un soverchiatore a rinunciare alle sue soverchierie.

E con tutta probabilità, non avrebbe potuto (e saputo) evitare il pasticcio che avviluppò le lunghe e complesse trattative armistiziali. Così pure qualsiasi sprovveduto individuo avrebbe responsabilmente considerato il fatto che le divisioni tedesche attestate al Brennero erano in grado di marciare ad una velocità superiore perfino a quella del treno che da Torino riportava nella Capitale il generale Ambrosio; che molte divisioni italiane stanziata nella Penisola erano composte di “resti” e non di efficienti Corpi, e perciò scarsamente idonee a fronteggiare l'azione di quello che era ancora uno dei più saldi eserciti del mondo, a meno che a dar loro una energica mano non fossero stati proprio gli Alleati con un consistente sbarco da Roma in su. Altrettanto verosimile è l'ipotesi formulabile a posteriori che, in ogni caso, ci sarebbe stata una “fuga”, ingloriosa quanto si voglia, e indubbiamente mal preparata, ma simile alle altre numerose fughe, non meno ingloriose, cui furono costretti monarchi, capi di stato e generali, in Europa e in altri Continenti, senza provocare nella massa dei sudditi e connazionali lasciati in balia di invasori, alcun rammarico per i mancati monumenti e nessuna ostile riprovazione.

Anche senza Badoglio, infine, l'Italia prima o poi sarebbe diventata una Repubblica, perchè nessun altro Governo avrebbe potuto e saputo difendere il prestigio del re e della Monarchia con maggiore efficacia di quelli diretti dal Maresciallo.

Possiamo dire, in sostanza, in una prospettiva storica di cinquantennale respiro, che gli esiti finali sarebbero stati più o meno i medesimi e l'Italia di oggi più o meno tale e quale, con i suoi problemi ed il suo decoroso posto in Europa e nel mondo. Ma ragionando in termini di mesi o tutt'al più qualche anno, non possiamo affermare con certezza che la situazione italiana del dopo spartiacque e dell'immediato dopoguerra, anche senza un venticinque luglio badogliano, sarebbe stata più o meno simile.

La nostra Patria dopo il conflitto non ebbe a subire spartizioni territoriali con conseguenti massicci esodi e controesodi di popolazioni, nè eserciti stranieri nelle vesti di gendarmi (le dolorose perdite di terre italiane a nord-est, furono piuttosto conseguenza della arrendevolezza di Governi incapaci di ribadire fermamente l'apporto dato dalla Resistenza italiana alla Libertà in Europa). Il popolo italiano a guerra finita, fu libero di fare le sue democratiche scelte, eleggere i suoi rappresentanti, darsi una Costituzione. Tutto ciò, grazie a un governo legittimo che, dimostrando nell'ora più difficile, un effettivo impe-

gno costruttivo ed una leale collaborazione, aveva saputo agire nei confronti della concezione punitiva alleata con onestà ed autorevolezza, guadagnarsi le simpatie ed il rispetto dei vincitori e creare così le premesse per ogni futuro positivo esito.

Ipotizzata in una prospettiva di molto breve durata, la situazione, dunque, sarebbe potuta risultare molto diversa, cosa che avrebbe fatto la differenza per milioni di Italiani. Allora più convincente risposta al perchè della chiamata dell'anziano Maresciallo ad una suprema responsabilità in un momento estremamente difficile, non potremmo reperire se non nella affermazione di Winston Churchill: "il Re aveva finalmente trovato in lui l'uomo, al quale poter affidare la condotta dello Stato".

I PRIMI PASSI DECISIVI

Se il fascismo morì senza fremiti nel giro di pochi minuti, il merito di così rapido ed inaspettato collasso, va ascritto quasi per intero al nuovo Capo del Governo, il quale potè tradurre sul terreno dei fatti, l'arduo compito affidatogli dal Re, grazie al carisma, al nome ed al prestigio di cui godeva presso tutti gli Italiani. Rapida fu altresì l'attuazione dei provvedimenti di immediato smantellamento delle strutture del regime. Il binomio Re- Maresciallo, in una Italia debilitata, poi divisa in due, fece evitare prima l'anarchia, epilogo naturale dei crolli istituzionali, quindi la guerra civile, perchè la gran massa delle forze vive della nazione, Combattenti, Resistenti, con le armi e senza le armi, compresi i 600.000 Internati militari nei Lager e nei campi di lavoro e di punizione del Terzo Reich, nell'ora della lotta, dei sacrifici e delle speranze, ebbero come punto di riferimento un regno ed un governo legittimo. Più ardui, sebbene anch'essi decisivi, i primi passi verso la pace. E se oltre che ardui risultarono "pasticciati" e contorti, ciò fu dovuto anche alla diffidenza di lontani Presidenti, alle difficoltà incontrate da Primi Ministri in navigazione nell'Atlantico a far prevalere le loro proposte, alla ostilità rocciosa di Segretari di Stato che non sapevano o non volevano dimenticare il passato di guerra appena trascorso...

Senza contare la drammaticità della situazione militare e civile della nazione, la realtà ambientale e psicologica in cui un improvvisato Governo di emergenza si ritrovò ad operare ed a fare le sue difficili

scelte, avendo a sua disposizione non semestri, neppure mesi, ma qualche settimana.

PER DARE ALL'ITALIA UN POSTO ONOREVOLE

Queste parole erano già state usate dal Primo Ministro Churchill in un suo messaggio ad Eden, Segretario di Stato, del 9 agosto: "Badoglio deve dichiarare di porsi senza riserve nelle mani dei Governi alleati, che hanno già reso manifesto il loro desiderio che l'Italia abbia un posto onorevole nella nuova Europa".

Ma se le intenzioni dimostrano comprensione e generosità, la formale promessa di magnanimità, resa aleatoria dai rigidi cardini della resa senza condizioni, sta a significare tutt'altro che una sicurezza ed un traguardo aprioristicamente definito. Il posto onorevole gli Italiani lo avrebbero meritato nella misura in cui avessero saputo "colpire duro ed a segno" e adoperarsi con ogni mezzo, compresi gli attrezzi da lavoro, per cacciare i tedeschi e riguadagnarsi la libertà. Grandi furono gli sforzi e tenace la volontà di dimostrare agli Alleati con fatti e provvedimenti concreti e tempestivi, che gli Italiani il posto onorevole nella nuova Europa se lo sarebbero meritato non soltanto con la fatica degli attrezzi, ma soprattutto con il loro impegno in combattimento.

CONCLUSIONE

Dopo aver dato pazientemente inizio alla ricomposizione delle strutture-base di quello che dopo ventidue anni si apprestava a ridiventare un libero Stato, prime fra tutte le Forze Armate della Guerra di Liberazione, affidate a Capi energici e risoluti, il Maresciallo si vedeva preclusa la soddisfazione di ritrovarsi sulla linea del sospirato traguardo da principale coprotagonista.

Il popolare capo militare chiamato a liquidare il fascismo il 25 luglio, il promotore dei "primi passi verso la pace", il capo di due governi in lotta contro i sovrachiatori, doveva "necessariamente" uscire di scena

non appena Roma fosse stata liberata.

I politici si disfecero di lui, a risultati ormai pressochè raggiunti, estraniando la sua opera e la sua persona da tutto quanto era accaduto e stava accadendo in nome della Lotta di Liberazione e della Resistenza e da tutte le altre profonde motivazioni umane e morali che si apprestavano a dare all'Italia il nuovo volto di Stato democratico.

Forse per fornire al Paese una prima sicura prova di quel bisogno di legittimazione emotiva, oltre che storica e politica, del già progettato grande cambiamento? E togliere così di mezzo innanzi tutto, il partner di una Istituzione, definita dal Conte Sforza "simbolo, sia pure suo malgrado, di tutte le colpe e di tutti i disastri della dittatura e della guerra"? Forse per infliggere nel contempo una esemplare scrollata alla pedina più fedele, l'Esercito, e rompere il cosiddetto "continuismo militare sabauda"?

O forse per eliminare un altro vistoso elemento di continuità, in quanto lui stesso, Badoglio, poteva essere ritenuto un ingombrante prodotto del regime?

Una risposta a questi interrogativi nel presente contesto, quale che essa sia, potrebbe involontariamente assumere un sapore di polemica. Non è proprio il caso.

Il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio aveva raggiunto il vertice della carriera militare molto tempo prima dell'avvento del fascismo. Non fu nè un fulmine di guerra, come del resto non lo fu nessuno dei condottieri degli eserciti vittoriosi o perdenti, nè un grande uomo politico, se per uomo politico si voglia intendere un Cromwell, un Bismarck o quanto meno.. un Cavour.

Non fu immune da errori. Commise per esempio quello di non aver sottolineato, nei primi mesi del '40, la sua contrarietà alla guerra con un gesto personale. Ma spese ben cinquantasei anni della sua vita al servizio della Patria, da autentico e principale protagonista della nostra vita nazionale e della nostra storia militare. Messo in panchina, non ricusò di rientrare in campo nel momento in cui la partita era irrimediabilmente perduta. Aveva allora la veneranda età di settantadue anni.

Ma era toccato a lui di dover fare i "primi decisivi passi".

Gli avvenimenti (Roma fu liberata solo nel giugno del '44) avrebbero dato ragione alle dolorose decisioni che era stato costretto a prendere nei giorni bui della vita della Nazione.

“E' toccato a Voi”. In questo indirizzo di umana solidarietà sembra snodarsi la sintesi delle vicissitudini, delle speranze, dei ravvedimenti e dei sacrifici degli Italiani, una sintesi fatta di parole pervase forse di maggior calore umano, maggiore comprensione e indulgenza, di quelle che avrebbero poi adoperato anche i meno accaniti denigratori delle debolezze altrui.

Ringrazio il Centro Culturale “Pietro Badoglio” degli affettuosi suggerimenti d'ordine biografico, la “Fondazione Badoglio” e la Pro Loco di Grazzano Badoglio, per avermi dato la possibilità di riportare le significative immagini, tratte dalla imponente documentazione fotografica e cartografica messa a mia disposizione.

Antonio Rossi